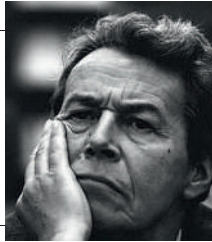


Addio a Bellocchio



Le radici e la famiglia

Le radici a Bobbio, diventata col tempo «soltanto un luogo di villeggiatura» e il peso della famiglia.

L'ex cattivo studente e gli 8 fratelli ribelle al liceo, la sigaretta a 14 anni

IVOLTI DI UN UOMO

IL TORTO NON LA RESA

SEGUE DALLA PRIMA

PIETRO VISCONTI

L'orgoglio di Piergiorgio Bellocchio: «Mai ruffiani». Ha chiamato la figlia come la sorella. Marco invece ha chiamato come lui il figlio

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Diceva di essere stato un pessimo studente al liceo classico, una delusione scolastica per il padre quando venne pure bocciato, e aggiungeva poi che ora era un vecchio rotame. Fatto così: un Bellocchio, capace di congedarsi dalle sue stesse storie, l'ironia secca e fin troppo severa con se stessi. Del resto, «nella famiglia Bellocchio non esistono ruffiani», disse in un'intervista al supermercato di Gianmarco Aimi, quasi a dire che lì in casa e Dna non c'erano mai state ciambelle glassate, e alle domande degli insegnanti non c'era modo di "lisciare", lui piuttosto stava zitto, le prime sigarette a quattordici anni, l'insoddisfazione ad ogni conformismo, il desiderio delle "altre letture" che poi lo avrebbero portato a scrivere, tanto, ad essere il faro della sinistra per oltre vent'anni. Piergiorgio era il terzo nato su otto figli - nove, uno morì da piccolissimo - ma Paolo già stava male di testa, Letizia era di un'intelligenza guizzante ma donna e sorda in quella famiglia blandamente cattolica; così, poi anche come intellettuale, Piergiorgio era una sorta di primogenito e una montagna intellettuale troppo alta da scalare, tanto che il regista Marco al figlio ha dato il suo nome, ma con Pier e Giorgio tra loro staccati, quasi un augurio ad essergli simile, quasi un monito a metterci uno spazio. Fatti così i Bellocchio: Piergiorgio disse a Marco che "I pugni in tasca" gli faceva schifo, poi si ricredette vedendo il lavoro al Politeama. Il padre era di Bobbio, la casa era in Contrada dei Matti, ricorda Sandro Ballerini nell'omonimo volume; la mamma invece veniva da Castellarquato, dove infatti sfollò coi figli durante la guerra. Avvocato lui, insegnante lei. Piergiorgio tra loro sempre un mi-

stero; lo scrisse il suo amico Alfonso Berardinelli su "Il Foglio", «Cosa faccia sembra un mistero», perché non appariva, non compariva, mentre tutti facevano tutto in quegli anni, e Luigi Tenco nel 1967 cantava "Non saper fare niente in un mondo che sa tutto". Piergiorgio in realtà già sapeva fare tantissimo, per statura intellettuale; classe 1931, venuto alla luce a Piacenza il 15 dicembre, incontrò le prime simpatie politiche per il Pci a sedici anni, nella provincia più a destra dell'Emilia, con la sua mentalità agricola che si fidava di Dio e delle stagioni più che dei propri talenti. Non fu mai un tesserato, però, non aveva voglia di schemi, di "chiese".

Vitellone e intellettuale

Vitellone da giovane, mai dandy viziato, un gran bello scatto come calciatore, divorava libri ma non li studiava; all'università, Legge, a Milano, senza sapere in fondo il perché, voleva fare il giornalista, al più il vignettista, convinto vi fosse un'umanità superiore nei contadini, negli operai, negli artigiani, nelle donne di servizio della sua infanzia, superiori ai figli e ai nipoti felici di chi si spaccava la schiena ricordando poi la miseria con quell'invidiabile allegria.

Bobbio? «Simpatica...»

Bobbio, a differenza di Marco, era per Piergiorgio solo la villeggiatura di famiglia, come si usava al tempo; «Aveva meno amici degli altri fratelli, qui, di Marco stesso, di Camillo, poi morto suicida nel '68 (a Camillo è dedicato il campo da tennis del paese), del giudice Tonino che a Bobbio si esibì pure come baritono», ricordano. «Piergiorgio diceva di non tornare a Bobbio da quando aveva vent'anni, del resto il padre bobbiese era morto che lui ne aveva 24, sosteneva che i bobbiesi do-



Piergiorgio Bellocchio da bambino, con la maglia a righe, accanto ai fratelli gemelli Camillo e Marco; alla sua sinistra ci sono Mariuccia, in ombra, e Alberto. Dietro, Letizia. Primo a destra, Tonino



Piergiorgio Bellocchio accanto all'amico Aldo Braibanti

vessero essere grati al fratello regista». A Bobbio però non era uno che non appariva e non compariva. Se passava, si vedeva. «Un intellettuale serio, profondo, schietto, di sini-

stra, rispettoso di ogni suo principio, lì in casa erano tutti intelligenti», dice qualcuno, che mai si offese quando Piergiorgio definì Bobbio "simpatica".

«Lo stimiamo, punto»

A ricordarlo è anche Ferruccio Braibanti, nipote del filosofo, artista e partigiano Aldo, cui è dedicato "Il caso Braibanti", il docufilm uscito nel 2020 sull'omosessualità finita al centro di un processo-farsa nel 1968. «Di Piergiorgio custodisco il ricordo di mio zio. Mio zio lo stimava. Aveva una grandissima stima di lui». In "Dalla parte del torto" si legge: "Ho sempre finito per ottenere quello che volevo. E lei?". "Anch'io, in un certo senso. Non ho mai voluto niente". Forse per questo era così grande, e gli altri vicini così piccoli e protetti accanto a lui. Ha chiamato la figlia Letizia, come la sorella nata poco prima di lui. Le ha detto addio, insieme alla moglie Marisa, anche questa volta senza essere ruffiano.

Quella lettera di Camillo rimossa e distrutta

La testimonianza di Piergiorgio sul suicidio del fratello nel film "Marx può aspettare"

PIACENZA

● La storia di Piergiorgio Bellocchio è anche la storia di una famiglia che "pesa": per il contributo culturale e per il vissuto difficile che Marco raccontò magistralmente nello scabroso debutto di "I pugni in tasca" del 1965. Passano 56 anni, e Marco decide di affrontare un altro nodo della storia familiare dei Bellocchio: il suicidio del fratello gemello Camillo, avvenuto nel 1968. Una ferita mai suturata, una rimozione in termini psicanalitici - ma anche un ritratto di famiglia in un

interno - che il regista ha tentato di risolvere nel suo toccante "Marx può aspettare", documentario su quella morte tragica, ottenendo la cosa più simile a una confessione laica che si possa fare su uno schermo cinematografico. Il film è attraversato da un gigantesco senso di colpa: la figura di Camillo, figura fragile e meno risolta dei fratelli maggiori lancia richieste di aiuto, chiede di essere soccorso in un momento in cui la sua vita sembra senza direzione. Queste richieste d'aiuto forse non furono ascoltate. Lo svelamento arriva - con tempi cinematografici perfetti - quando Marco ritrova una lettera del gemello Camillo che sostanzialmente gli chie-

deva: aiutami a fuggire dalla provincia come hai fatto tu, aiutami a trovare una soluzione ai miei problemi. Sei un regista di successo: forse anch'io potrei riuscire nel cinema se tu mi dessi una mano. Manca invece un'altra lettera fondamentale, quella d'addio, che Camillo scrive prima di uccidersi. Parole che potrebbero spiegare, forse togliere dalle spalle di chi si sente colpevole un peso enorme. Ma quella missiva, affidata a Piergiorgio, purtroppo è andata distrutta. Per quale motivo Piergiorgio la distrusse? Davanti alla cinepresa Piergiorgio Bellocchio esita, accenna esitante a un processo in cui era coinvolto, alla possibilità di subire una perquisizione, e al timore che quel do-

documento potesse danneggiarlo. Ma è una risposta piena di incertezza, come del resto lo è la ricostruzione di quelle parole, l'ultimo pensiero del fratello, forse le sue ultime volontà. Sono passati molti anni, e il dolore sembra avere ormai cancellato le tracce: parlando al fratello Marco, Piergiorgio dice di ricordare che nell'ultima lettera Camillo facesse riferimento anche a un fallimento in amore. È un piccolo colpo di scena, un dettaglio importante: un conto è temere che tuo fratello si sia ucciso perché non hai ascoltato le sue richieste di aiuto, un conto è se lo ha fatto perché una relazione con una donna era andata in pezzi. Ma nel film - la messa in scena sembra ridotta a zero, siamo in



La locandina del film

pieno cinema-verità - anche un intellettuale lucido come Piergiorgio Bellocchio in un frangente così personale e doloroso sembra brancolare nel buio della negazione, della rimozione. E l'assoluzione purtroppo non arriva.

...m.pil

Provocatoria dichiarazione di apparente resa di un combattente del pensiero. In realtà - siamo nel 1985 - era lo squillo d'inizio di una nuova fase dell'avventura intellettuale, lunga e fertillissima, che si è chiusa ieri notte e lascia un'eredità grande nella cultura italiana. Quando quella citazione-bandiera mi fulminò, sapevo solo per larga approssimazione chi era il Bellocchio fondatore dei "Quaderni Piacentini" celebre negli anni '60-'70. Era stato il capo (certo mi contesterebbe l'appellativo) di un drappello di uomini e donne di sinistra convinti delle sacrosante ragioni di schierarsi per cambiare la società ma altrettanto refrattari a indossare divise di partito. Movimentatori, innovatori, sognatori, anche rivoluzionari: è ampia la gamma di definizioni a cui si può ricorrere per fotografare quella spinta a comprendere, descrivere, argomentare, protestare. La sinistra italiana è stata molto tormentata dai "Quaderni Piacentini" di Bellocchio, impegnati a indicare numero dopo numero rigidità e distanze (vere o presunte) tra la politica svolta nelle istituzioni e la condizione e gli umori reali del popolo. In cambio, la sinistra ha avuto un benefico addestramento a interrogarsi e autocriticarsi, attitudine in verità non sempre portata alle conseguenze più profonde.

Chi sia stato davvero Bellocchio, al di là dei leggendari annali della rivista che fu amica-rivale delle bandiere rosse, sono pochi a poterlo dire. Personalità atipica, di smisurata cultura, eclettico, appartato per decenni qui nella sua Piacenza, dedito all'esercizio della conoscenza come un antico di un processo-saggio. Esì sbaglierebbe a schiacciarne il profilo su quello dell'analista socio-politico. Tutto lo incuriosiva, a cominciare dai sentimenti degli esseri umani, dal loro misterioso funzionamento. Mai un'ombra di supponenza verso gli interlocutori. Essendo macroscopicamente dispari il patrimonio culturale, da parte sua interveniva a far pari (o quasi) la gentilezza.

Sul trono teneva due cose: precisione delle parole e linearità del ragionamento. Aveva il talento di un'espressività semplice e luminosa. E mentre scrivo talento, cioè dono di natura, penso che in realtà dietro c'era la diligenza e la fatica dell'artigiano insoddisfatto deciso a correggersi per rendere nitidi lo stile e i concetti. Si era messo "dalla parte del torto" per provare a dire ancora la sua, con il fosforo che pure a 90 anni non gli mancava, rivendicando un diritto di tribuna perché "quand'ero giovane - cito sempre da quel primo 'Diario' - non potevo immaginare un fallimento di queste proporzioni". Bellocchio alludeva alla sconfitta politica della sinistra visionaria e radicale. Nessuno può contraddire quella sua auto-sentenza. Ma è altrettanto certo che nella sua opera di indagatore della società e delle persone è scolpito un insegnamento duraturo ben riassunto nel titolo dell'ultimo libro: "Un seme di umanità". L'aspirazione di cambiare il mondo può costare cocenti delusioni, ma non tanto da soffocare l'interesse per le vicende umane e la passione di sentirsi osservatori e protagonisti. Piergiorgio Bellocchio ha vissuto su questa breccia fino all'ultimo. Non era dalla parte del torto.